

## VERBA VOLANT

### QUANTI RUDERI POSSIAMO PERMETTERCI?

Il mantenimento di un rudere è costoso e problematico: la perdita di elementi e di parti rende vulnerabile la struttura architettonica, la discontinuità dei rivestimenti lascia penetrare umidità e sostanze chimicamente aggressive; le mancanze, le lacune e le rotture di coperture e protezioni aprono la strada ad un più rapido deterioramento di tutta la compagine dei materiali.

Il rudere è fragile proprio perché è incompleto e quindi indebolito nelle sue difese; l'architettura protegge se stessa anche attraverso la compattezza e la completezza dei componenti e dei materiali costitutivi i quali rappresentano un sistema di parti che si integrano e si difendono reciprocamente. (L'integrità di cornici e marcapiani protegge gli intonaci convogliando nel modo giusto l'acqua piovana, a loro volta gli intonaci proteggono le strutture murarie e così via).

Questa condizione di particolare vulnerabilità reclama una manutenzione frequente; i cicli di deterioramento-riparazione tendono ad essere ravvicinati, il costo di mantenimento cresce, e cresce anche lo *stress* dei materiali storici e quindi la loro tendenziale velocità di consumo.

In altri termini la conservazione del rudere è questione differente, più complessa, più costosa e alla lunga più distruttiva rispetto alla manutenzione del monumento integro.

In Italia, si sa, i monumenti non sono pochi e anche i ruderi non mancano. Al contrario, secondo una specie di malevolo contrappasso, sono piuttosto esigui i finanziamenti dedicati al restauro e alla valorizzazione dei beni culturali dalle classi politiche che si avvicinano al governo del Paese.

Ma sarebbe ingiusto attribuire un eccesso di responsabilità ai politici; sarebbe quasi come confondere la causa con l'effetto. In realtà, che non sia produttivo impegnare troppi finanziamenti nella conservazione del patrimonio culturale fa parte delle opinioni diffuse, del comune sentire, rispetto a cui le decisioni politiche sono specchio o riflesso assai più che bussola o guida.

La sovrabbondanza italiana di beni culturali può infatti aver generato la convinzione, almeno latente, di una disponibilità illimitata, con un atteggiamento conseguente se non di disinteresse, almeno di sottovalutazione dei problemi e degli sforzi che sono necessari per la conservazione del nostro patrimonio culturale.

Ciò, probabilmente, anche per colpa della categoria di chi fa restauri, cui anche lo scrivente appartiene, spesso troppo preoccupata di seguire i lavori con l'ottica dello studioso, sottovalutando la necessità di spiegare e far capire il carattere di vera emergenza nazionale ormai assunto dalla questione del degrado dei monumenti.

Tornando in argomento, e lo spunto per questa riflessione mi viene dal breve saggio di Paola Raffaella David sull'ultimo numero del *Bollettino d'Arte*, credo che sia necessario evitare il più possibile di far scivolare i monumenti, o parte di essi, nello *status* di ruderi, anticamera di una più rapida dissoluzione.

E questo, a parte ulteriori argomentazioni che pure esistono, anche solo perché sarebbe irresponsabile esporre il patrimonio culturale a più veloce logoramento e a mag-

giori rischi di danno, per circoscrivere i quali occorrerebbero comunque ingenti investimenti di cui oggi certamente non disponiamo.

E certamente era avviata sulla strada della ruderizzazione la facciata di Sant'Andrea del Vignola a Roma del cui restauro la David ha offerto un sintetico resoconto.

L'aver scelto di contrastare i processi di degrado ricostituendo la continuità dei materiali (e delle forme) per reintegrazione di elementi lapidei mancanti o fortemente danneggiati, rappresenta di certo una scelta previdente per quanto riguarda gli effetti dell'intervento nei tempi lunghi.

La reintegrazione, effettuata comunque per zone limitate, con tutti gli accorgimenti dovuti, con una casistica multipla che si adatta con flessibilità alla diversità delle situazioni, costituisce la cifra stilistica di questo intervento.

E parlo di stile — nel senso di qualità — non a caso, poiché la ripresa delle lacune è stata effettuata da quei veri e propri tecnologi dei materiali che sono i restauratori formati presso l'Istituto Centrale del Restauro.

La questione di metodo non è di poco conto. Il tema del restauro delle superfici architettoniche è al centro di un dibattito molto vivace e lo è in particolare il nodo critico sulla reintegrazione o sostituzione delle parti lacunose.

Chi scrive è convinto che una cornice integra, un intonaco complanare, un marcapiano continuo consentano la comprensione estetica e storica dell'architettura (che è una delle finalità del nostro lavoro) assai di più e meglio che non l'elemento fratturato, lo spigolo interrotto, il sottosquadro esibito. Ciò naturalmente fatte salve la rinuncia alla invenzione stilistica, la riconoscibilità dell'intervento, la sua limitata estensione in rapporto all'insieme, la sua removibilità, la conservazione di tutti gli strati, la documentazione delle tracce e quant'altro ci viene prescritto, con unanime riconoscimento, dagli aforismi delle carte del restauro.

E comunque, accantonando le opzioni di gusto, è certo che la scelta di operare per modeste reintegrazioni, per ripristino di continuità, per completamento delle interruzioni è, se non altro, più lungimirante perché consente di prolungare nel tempo la durata dei materiali (altro fine non secondario del nostro lavoro).

Viceversa la opzione conservativa del nulla aggiungere, mai reintegrare, esibire il palinsesto stratificato, prodotto visibile della casualità dei processi di degrado, se estesa a norma inderogabile, condurrebbe fatalmente i nostri centri storici ad assomigliare, nel lungo termine, ad altrettante Pompei.

Ogni intervento di restauro, come ciascuno ben sa, è un *unicum*; tutti concordano sulla difficoltà di fornire regole o dare indicazioni valide per casistiche allargate, e chi scrive non intende discostarsi da questo precetto di elementare buon senso, limitandosi a segnalare, ad ogni buon conto, che sono sicuramente pochi i ruderi che possiamo permetterci.

Roma, 21 febbraio 1995

PIO BALDI